



DIS-PARITÀ

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XXIX - n. 426 ottobre 2024
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 218 4



426

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Maurizio Mangalardi,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 22981

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

**DIS-PARITÀ:
dati, causa e pretesto**

- Antologia femminile n°6 -

Giuliana Giusti, Marco Severini, Anna Falcioni, Carla Danani, Clara Caldera e Beatrice Mariottini,
Stefano Ciccone, Antonella Ciccarelli, Vanessa Sabatini, Paola Petrucci, Sara Regimella,
Laura Baldeci, Nicoletta Pirotta, Laura Gallio e Sandra Magliulo, Daniela Baldo

a cura di
Marina Turchetti

INDICE

7 Presentazione

Dino Latini - Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

8 Presentazione

Orlanda Latini - Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Ancona

9 Introduzione

Marina Turchetti - Presidente di Reti Culturali Odv

22 Lingua e genere

Giuliana Giusti

34 Scrivere la storia delle donne - Questioni, pregiudizi e casi di studio sulla storia delle donne in Italia

Marco Severini

53 Donne nel Medioevo, il Medioevo delle Donne

Anna Falcioni

73 L'abitare, nella vita delle donne

Carla Danani

91 Sul corpo delle donne

Clara Caldera e Beatrice Mariottini

99 Gli uomini possono essere femministi?

Stefano Ciccone

103 L'importanza della collaborazione

Antonella Ciccarelli

106 Donne e scienza: effetto "Matilda" anche nella Toponomastica

Vanessa Sabbatini

118 Il lavoro delle donne dopo il tempo del Covid

Paola Petrucci

-
- 125 Le stanze di Altea – Disagio psichico e pandemia**
Riconoscere e gestire le conseguenze nel breve e nel medio periodo
Sara Reginella
- 129 1937 - l'Arte degenerata delle donne**
Laura Baldelli
- 141 Modelli di welfare e diritti delle donne**
Nicoletta Pirotta
- 154 Tra sfruttamento, tratta e vulnerabilità: le donne nigeriane**
Laura Gallio e Sandra Magliulo
- 160 Le interviste di Vitamine vaganti nella collaborazione fra Toponomastica femminile e Reti culturali**
Danila Baldo

L'abitare, nella vita delle donne

Carla Danani

Si corrono alcuni rischi nel tentare una riflessione sul tema “le donne e l'abitare”.

In primo luogo di ritrovarsi, più o meno consapevolmente, a pensare le donne come un universale astratto, l'esser donna come se si trattasse di una sostanza fuori del tempo, di cui rintracciare i caratteri d'essenza, oppure, al lato opposto, come se si avesse a che fare con un gruppo sociale storicamente definito, emarginato, che rivendica i propri “bisogni”, riducendo la questione ad una dimensione sociologica e politica entro un quadro di rapporti di forza iniqui.

Un altro rischio è ricondurre le donne a espressione della “differenza” riducendo ogni differenza a quella tra i sessi, ed eclissando così sia le intersezionalità sia le differenze singolari.

Sul versante dell'abitare, invece, la riflessione può incorrere nell'errore di considerarlo come una pratica tra le altre, di cui magari rivendicare accessibilità e praticabilità paritaria a tutti, ed in particolare a coloro che sono più “vulnerabili”, tra cui anche alle donne, perdendo così di vista la radicalità e la complessità della questione, che riguarda propriamente il modo di essere al mondo degli esseri umani.

Essere consapevoli dei rischi non per questo garantisce di evitare danni, tuttavia non è affatto irrilevante poiché sollecita a mettere in esercizio il sorveglianza critico: ciò che non deve mai mancare poiché sempre si tratta di pensare, e ripensare, in modo radicale, senza cedere alla convinzione che esista davvero qualcosa di ovvio. Come diceva Hegel: ciò che è noto non per questo è anche conosciuto (weil es bekannt ist, nicht erkannt).



(2016). Quo vadis? Una donna entra alla stazione di Mumbai

Abitare: il modo di essere al mondo dell'essere umano

Per l'essere umano, che è coscienza incarnata/corporeità coscienziale, il rapporto con il mondo, come dice Maurice Merleau-Ponty in *Fenomenologia della percezione*, è – per il tramite del corpo – qualcosa di “più antico del pensiero”. Non si tratta di una relazione estrinseca, né che possa essere dismessa: è costitutiva. Gli esseri umani hanno così da scoprirsi come ontologicamente costituiti da altro da sé, in questo senso vulnerabili nel loro proprio essere: laddove il termine non va inteso in riferimento solo alla possibilità di ricever danno, ma in generale e previamente alla condizione di porosità, di esposizione, di apertura, che qualifica ogni essere umano. Nell'incontro con l'alterità, allora, si trova sia la possibilità della propria fioritura sia della deprivazione. Qui, appunto, si apre lo spazio dell'etica e della politica: perché su quella vulnerabilità ontologica si possono innestare vulnerabilità contingenti e specifiche che feriscono, e si tratta di contrastare, ma anche relazioni feconde che promuovono e per le quali si devono aprire condizioni di possibilità. L'orizzonte della giustizia è essenziale, ma deve incontrare l'istanza dell'aver cura¹. Quell'aver cura (*to care*) che va inteso come il cespite su cui poi eventualmente si innesta il curare (*to cure*), ma che non entra in gioco solo se e quando le ferite già sono accadute. Come hanno suggerito Joan Tronto e Berenice Fisher, in una definizione ormai divenuta “classica”: «al livello più generale, suggeriamo che la cura venga considerata una specie di attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare, e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore possibile. Quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutto ciò che cerchiamo di intrecciare in una rete complessa a sostegno della vita»².

L'aver cura viene ad articolarsi in modalità differenti: l'interessarsi a (*caring about*), il prendersi cura di (*taking care of*) – che implica un'assunzione di responsabilità rispetto al bisogno, il prestare cura (*care-giving*) – che comporta l'attività per il soddisfacimento del bisogno individuato, il ricevere cura (*care-receiving*) – che riguarda la presa in carico della risposta di chi riceve la cura, e il prendersi cura con (*caring with*). In *Confini Morali* Tronto aveva già sottolineato la necessità che la nozione di cura venisse sottratta alla sua tradizionale e restrittiva identificazione

1. Per motivi di spazio mi permetto di rinviare, per una adeguata argomentazione a C. Danani, *Living on the world”: rethinking justice by reconsidering vulnerability and autonomy*, in “*Medicina e Morale*” 2, 2020, pp. 193-211 e Id., *L'essere vulnerabile: ontologia ed etica dell'ecologia*, in “*Teoria*”, vol. 1, 2023, pp. 51-68

2. Cfr. B. Fisher – J. Tronto, *Toward a Feminist Theory of Care*, in *Circles of Care: Work and Identity in Women's Lives*, a cura di E.K. Abel e M.K. Nelson, State University of New York Press, Albany 1990.

con la sfera privata e con una morale solo femminile, per essere appunto riconosciuta come principio universale: come bisogno e come pratica. Inoltre osservava che la cura è «svalutata concettualmente attraverso una connessione con la dimensione privata, l'emozione e la condizione di bisogno. Poiché la nostra società tratta il successo pubblico, la razionalità e l'autonomia come qualità dotate di valore, la cura è svalutata nella misura in cui incarna i loro opposti»³. Questo non significa non riconoscere che le pratiche di cura per lungo tempo sono state delegate all'universo femminile e alla dimensione del "privato", e non si deve svalutarle per questo, ma mentre le si mette in valore si deve, come ben rileva anche Carol Gilligan, liberarle da qualsiasi dimensione sacrificale ed oblativa. Peraltro «accogliere la prospettiva femminile all'interno della concezione dello sviluppo morale significa riconoscere l'importanza che riveste per entrambi i sessi lungo tutta la vita la connessione tra sé e l'altro, significa ammettere l'universalità del bisogno di compassione e di cura»⁴. Infatti «separando padri e madri, figlie e figli e operando una biforcazione delle qualità dell'umano in maschili e femminili, il patriarcato crea fratture nella psiche che separano ognuno da parti di sé. [...] In una cornice patriarcale, la cura è un'etica femminile. In una cornice democratica, la cura è un'etica dell'umano»⁵.

Ma le pratiche dell'aver cura, per l'essere umano che è coscienza incarnata, non si danno in qualche neutra extraterritorialità: prendono forma nei luoghi in cui si gioca l'esistenza. Perché gli esseri umani, che vivono *del* mondo, sono nel mondo nel modo dell'abitarlo. Come afferma Merleau-Ponty: «non ci si deve chiedere perché l'essere è orientato, perché l'esistenza è spaziale, perché [...] il nostro corpo non è in presa sul mondo in tutte le posizioni e perché la sua coesistenza con il mondo polarizza l'esperienza e fa sorgere una direzione. La questione potrebbe essere posta solo se questi fatti fossero accidentali, se riguardassero un soggetto e un oggetto indifferenti allo spazio. L'esperienza percettiva ci dimostra invece che essi sono presupposti nel nostro incontro primordiale con l'essere e che l'essere è sinonimo d'essere situato»⁶. Si deve dire che "si inerisce" allo spazio e al tempo, che il nostro corpo

3. Cfr. J.C. Tronto, *Moral Boundaries. A Political Argument for an Ethic of Care*, trad. it. Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 132

4. Cfr. C. Gilligan, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*, trad. it. Con voce di donna. Etica e formazione della personalità, Feltrinelli, Milano 1987, p. 102

5. C. Gilligan, *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, trad. it. di M. Alberti e S. Zanolla, Moretti e Vitali, Bergamo 2014, pp. 37 e 39

6. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. it. Bompiani, Milano 2003 p. 336

«si applica ad essi e li abbraccia»⁷, in una spazialità che non è, come quella degli oggetti, di mera posizione, ma una spazialità di situazione⁸. I luoghi quindi non possono essere intesi quali mere estensioni o scenografie sul cui sfondo l'esistenza si svolge: ne sono, piuttosto, contenuto. Essi sono i modi secondo cui le possibilità d'esistenza si possibilizzano, accadendo così, all'essere umano, nelle loro molteplici forme materiali e simboliche, sociali e culturali.

La responsabilità, che già si era affacciata più ampia e più profonda nel riscontro della vulnerabilità ontologica del mondo che anche noi siamo, richiede perciò di essere assunta in tutta la concretezza del gioco spazio-temporale in cui gli esseri umani sono coinvolti. E questo gioco le donne lo conoscono bene, lo vivono in modo elementare già nell'esperienza del proprio corpo, sensibile ai cicli biologici nel divenire delle fasi della natura e delle stagioni della vita.



(2023) London, St Thomas' Hospital. Una ragazza aggiunge un cuore al National Covid Memorial Wall

7. Ivi, p. 195

8. Ivi, p. 153

I luoghi dell'abitare: la CITTÀ

Più della metà della popolazione mondiale vive oggi in città; in alcune parti del mondo la crescita urbana aumenta (specialmente nei Paesi sub-sahariani), in altre declina e, soprattutto, invecchia. Le città sono sempre state lo scenario in cui più si sono rappresentate le differenze e le insorgenze della vita sociale. Il milieu urbano è strutturalmente sede di contaminazioni, di conflitti, di rischi e, insieme, è anche un potente integratore.

Le città non sono un semplice agglomerato di edifici ma, nei loro edifici, sono il configurarsi materico e simbolico delle relazioni che le abitano. Si può dire che «la città nel suo significato integrale è quindi un plesso geografico, un'organizzazione economica, uno sviluppo di istituzioni, un teatro di azioni sociali ed un simbolo estetico di unità collettiva»⁹. Non solo per gli aspetti materiali, ma anche per quelli culturali e le opportunità di socializzazione allargata, la città si offre come grande occasione anche di liberazione ma, insieme, essa crea discriminazioni, emarginazioni, nuovi vincoli. I presupposti dell'organizzazione della città moderna, che si è formata tra Rinascimento e XIX secolo, sono stati l'ordine, la gerarchia, la razionalità, l'efficienza, l'identità come appartenenza a gruppi sociali dati, come controllo, come regolazione. Nella città contemporanea viene a rappresentarsi piuttosto il frammento: è una «città frattale»¹⁰, che sembra avere perso i propri confini: non solo geografici ma quali perimetri di orientazione condivisa, sostituiti dal sommarsi di molti riferimenti individuali, di molte reti d'uso e di scambio indipendenti tra loro¹¹. Orari e luoghi di lavoro non sono più comuni, standardizzati come nella città industriale, i tempi di vita sono calendari mutanti e caotici che, ad esempio, non distinguono più in modo consuetudinario la fruizione del giorno e della notte. I tempi dedicati agli spostamenti sono sempre più cospicui e i servizi di trasporto – pensiamo alle nuove grandi stazioni ferroviarie, oltretutto agli aeroporti – diventano spazi di consumo e non solo modi di muoversi. La città come organismo civico organico e coeso sembra esplosa, correndo dei rischi di congestione (troppo traffico, costi troppo alti per gli spostamenti, inquinamento) e di alienazione (acuirsi della povertà, della solitudine). Non si può pensare a politiche di riduzione delle negatività che cerchino, semplicemente, di far fronte agli effetti, mitigandoli. Si tratta, piuttosto, di recuperare,

9. L. Mumford, *La cultura delle città* (1938, 1966), trad. it. Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 476-477

10. Cfr. B. Secchi, *Città moderna, città contemporanea e loro futuri*, in G. Dematteis et al., *I futuri della città. Tesi a confronto*, Milano, Angeli, 1999, p. 59

11. Cfr. G. Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, Angeli, 1998, p. 23

reinterpretare, ricostruire le ragioni dello «stare insieme» tra estranei, cogliendo le radici di una comunanza in cui si è in gioco prima ancora di averla scelta e che si annuncia negli stessi beni comuni essenziali della terra, acqua, aria, clima, gli elementi che costituiscono la vita umana. Fino a tutto il Cinquecento la prospettiva sulla città è stata quella che trova espressione nel trattato di Botero che avvia la moderna riflessione teorica sulla natura urbana: «Città s'adimanda una radunanza d'huomini, ridotti insieme per vivere felicemente»¹². E già si può notare che mancano le donne. Ma nel Settecento l'idea di città registra un evidente e straordinario rovesciamento: passa a significare non più le persone ma le cose, le case. E della città si dice nel modo dell'*Encyclopédie*: un «insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati». Si è affacciata poi una terza definizione: la città come gigantesco simbolo che serve alla memoria e alla conoscenza, un complesso di segni per mezzo dei quali gli abitanti, attraverso la partecipazione fisica ai riti, s'identificano con un comune passato¹³, oppure con un presente costruito insieme. Nel ridefinirsi della cittadinanza come diritto di accesso ad un sistema di relazioni che mettono l'essere umano in condizione di vivere pienamente la propria vita, ricordiamo che Balzac definiva Parigi «città di centomila romanzi»¹⁴, e così si può dire che «Firenze o Pietroburgo, Palermo o Samarcanda sono certamente una specifica organizzazione materiale della città, sono anche una struttura specifica della quotidianità e delle relazioni sociali, ma sono anche il racconto di se stesse; sono luoghi fisici e urbanistici peculiari, ma anche luoghi mentali e culturali, "mondi secondari" di parole e di narrazioni»¹⁵. Le esperienze umane trasformano in immagini e racconti le forme del mondo, quelle naturali e quelle costruite, e queste a propria volta esprimono e consolidano quelle, in una circolarità per cui favoriscono o inibiscono modi e possibilità dei racconti. Le città sono pietre che raccontano e racconti che si fanno pietra. Racconti corali, per quanto si sia finto che certe voci non parlassero. Nell'ambivalenza di un "noi" che può essere scoperta o costruzione, o nell'immaginazione di una possibile città «senza presupposti e senza soggetti», di «una comunicazione che non conoscerebbe più l'incomunicabile»¹⁶, il fenomeno del co-esistere resta come irriducibile

12. G. Botero, *Delle cause della grandezza delle città* (1598), p. 329, citato da F. Farinelli, *Geografia*, Torino, Einaudi, 2003.

13. Per queste considerazioni cfr. F. Farinelli, *Geografia*, cit., p. 150, che cita J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico* (1976), trad. it. Milano, Adelphi, 2002, p. 226

14. H. de Balzac, *Ferragus* (1883), trad. it. Torino, Einaudi, 1973, p. 5

15. G. Paba, *Luoghi comuni*, cit., p. 70

16. G. Agamben, *La comunità che viene*, Torino, Einaudi, 1990, p. 44



(2015) Atene. Giornalista intervista una manifestante

presenti, e per lungo tempo sono rimaste confinate nel luogo domestico. I soli spazi ospitali che, forse, si possono chiamare pubblici li trovarono in ambito religioso: nei templi prima, poi nei conventi. Sono state, soprattutto, le trasformazioni del lavoro che hanno inciso sullo spazio urbano ad agevolare la presenza femminile nello spazio pubblico, una volta superate le diffidenze delle corporazioni e sotto la spinta, soprattutto, del mercato e poi delle esigenze dell'industria. Si videro così nascere, ad esempio, a Berlino, alla fine del 1800, pensionati femminili dove donne single della classe media che desideravano lavorare in città per aiutare la famiglia oppure per perseguire una carriera (scrittrici, insegnanti, musiciste, artiste...) potevano abitare in autonomia salvaguardando la propria moralità. E così accadde anche in Inghilterra,

che interroga e mette in questione i modi del suo darsi¹⁷, nella precedenza inaggirabile della relazione. In questa relazione le donne non sono mancate: le città si sono costruite in connessione con il modo in cui esse si sono pensate ed con le pratiche che hanno messo in atto, ai ruoli che hanno assunto e come li hanno interpretati, tra trasformazioni socio-culturali e cambiamenti spaziali che hanno influenzato la storia urbana.

Nella cosiddetta età classica, nello spazio pubblico della città greca le donne non erano

17. Nancy ha così continuato a far slittare il proprio lessico in direzione dell'«essere-in-comune», dell'«essere-insieme», della «spartizione», per arrivare all'«essere-con» o al puro e semplice «con», osservando che «tutto questo insieme di piccoli fenomeni linguistici testimonia comunque di qualcosa: e cioè di una penuria di parole e di pensiero per ciò di cui è questione, il co-»: J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale* (1996), trad. it. Torino, Einaudi, 2001, p. XXI

dove quella di housing manager diventò una nuova professione per le donne della middle class. Solo all'inizio del 1900 le scuole di architettura cominciarono ad aprirsi alle donne, e queste ad essere riconosciute come professioniste dell'architettura: la prima donna ammessa al RIBA (Royal Institute of British Architects) è Ethel Mary Charles nel 1898¹⁸. A Bice Crova, la seconda donna a diplomarsi, nel 1916, alla Scuola di ingegneria di Roma, si deve il libro *L'abitazione e i suoi riflessi sociali* che, nel 1952, oltre a una serie di dati sulle correlazioni tra sesso, età, lavoro e malattie si occupò della salubrità della casa: rilevando quanto essa fosse importante per le donne, che vi vivono per la maggior parte del tempo – come casalinghe o come governanti. Crova cercò anche di proporre una distribuzione più razionale delle stanze: ad esempio per conciliare meglio la preparazione dei pasti con la cura dei bambini, e riorganizzare così in modo più razionale il lavoro domestico.

Se nel 1964, in una conferenza dell'UDI, si solleva la necessità di una pianificazione sociale dei servizi in ogni quartiere urbano – in particolare servizi per bambini e ragazzi – e l'esigenza di una certa distribuzione di negozi vicino alle abitazioni, per sollevare il lavoro domestico, negli anni '70 il femminismo della cosiddetta seconda ondata porta alla generazione di nuovi luoghi urbani: le donne adattano edifici esistenti e creano nuovi usi di luoghi da condurre in modo collettivo. La ricerca di *Daphne Spain, Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Right in the American City*¹⁹ mostra molto bene come nuovi tipi di spazi, che non esistevano prima, progressivamente vennero conquistati dalle donne: centri culturali, librerie, ambulatori, luoghi di auto-aiuto e di assistenza contro gli stupri e rifugi contro la violenza domestica. Qui le donne non solo cercano e trovano servizi ma imparano ad offrirli ad altre donne, sviluppano un nuovo senso di rispetto di sé e acquisiscono una identità di gruppo, promuovono una nuova forma di cultura. Se è vero, come diceva Henry Lefebvre, che è cittadino di una città chi produce e usa i suoi spazi nella vita quotidiana²⁰, si deve dire che è allora

18. Poiché non c'era un albo professionale, come invece per i medici, potrebbe anche essere che ci siano state donne che hanno lavorato come architetture prima della loro ammissione a RIBA, di cui comunque le autrici di *Making Space* dichiarano di non avere notizia. Dal punto di vista della professione da architetta si può rilevare un paradosso, ben messo in luce in *Making Space. Women and the Man-made Environment*, Pluto Press, London & Sidney 1984, p. 21: «Since the very desire for a career was seen as unnatural compared with the rival attractions of homemaking, a career woman was stereotyped as being hardbitten and masculine or pitifully unmarried and frustrated. Yet because a few women had succeeded in the profession, their presence was taken as evidence that there was no barrier to women's acceptance. Any problems were seen as individual ones, and could be attributed to a woman's 'wrong attitude'»

19. D. Spain, *Constructive Feminism. Women's Spaces and Women's Right in the American City*, Cornell University Press, London 2016, p. 13. Ma cfr. Anche E. Granata, *Il senso delle donne per la città*, Einaudi, Torino 2023

20. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, trad. it. in *Id. Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona 2014, pp. 101-114

che le donne cominciarono ad essere davvero cittadine, oltre le forme seppure preziosa conquista del diritto di voto, seppure delle città da sempre erano state abitanti.

Le pratiche di condivisione rafforzano la presa di coscienza e questa alimenta nuove azioni. Ricordiamo ad esempio che nel 1979 un gruppo femminista di discussione organizza una conferenza, "Women and Space", a cui partecipano più di 200 persone (tra cui alcuni uomini) provenienti da diversi background: nell'anno successivo, a partire da questa esperienza, viene realizzata la mostra "Home Truths" e iniziano una serie di incontri più strutturati, da cui infine nasce Matrix: l'intento di tale associazione, come dicono le stesse fondatrici, era di lavorare insieme come donne per sviluppare un approccio femminista al design attraverso progetti pratici e analisi teoriche, e di comunicare in modo ampio ciò che veniva pensato²¹. Si tratta, dicevano «*to help us all develop and understanding of how we are "placed" as women in a man-made environment and to use that knowledge to subvert it*».



(2023) Srebrenica. Incontro di donne impegnate nella costruzione della convivialità delle differenze

21. Making Space. Women and the Man-made Environment, cit., p. VIII

Hanno osservato, ad esempio, che le città moderne sono state pianificate separando i diversi ambiti di vita – case, negozi, fabbriche e uffici sono in zone specializzate. Questa separazione colpisce soprattutto le donne, perché la loro vita non è mai stata così ben suddivisa come invece quella degli uomini²². Si può allora osservare che quelli che molti considerano ambienti e relazioni “appropriati” tra le diverse attività si basano su priorità determinate in modo preponderante dagli uomini, che spesso o ignorano le diverse esperienze delle donne o le collocano in cornici più romantiche che reali. La pianificazione è stata sviluppata per la maggior parte sulla base di stereotipi circa il lavoro maschile e femminile, e quindi circa le localizzazioni appropriate per gli uni e per le altre e la loro relativa importanza: «*the arrangement of cities, the distance between homes, workplaces, and other buildings reinforce the assumption that workers are men, working for most of the day away from home with little or no responsibility for its day-to-day running and for childcare*»²³. Le grandiose teorie degli architetti, così come le pressioni economiche e politiche, si osservò, non sapevano corrispondere davvero ai bisogni sociali e alle aspirazioni delle persone, tra cui anche le donne. L'associazione si mobilitò perciò in direzione di una più reale “democratizzazione”: la spinta delle donne sollevava la richiesta di migliori condizioni di vita per tutte e tutti.

Come rilevano Chiara Belingardi e Claudia Mattogno, gli anni '90 si caratterizzeranno poi per l'emergere, in particolare, di due temi: la questione della partecipazione e quella dei piani dei tempi²⁴. È del 1994 la *European Charter For Women In The City Moving towards a Gender-Conscious City*, sottoscritta da un gruppo di associazioni sotto l'auspicio della commissione Pari Opportunità dell'Unione Europea. A partire dal riconoscimento che le donne, nella città, sono doppiamente escluse, sia come utilizzatrici che come pianificatrici, l'intento fu promuovere una società libera dagli stereotipi che feriscono ogni pianificazione urbana. La Carta – che si chiede quali siano gli elementi e i fattori cruciali che influenzano in particolare la vita quotidiana delle donne in città – indica quindi alcune priorità: sicurezza, quantità e qualità dei servizi di quartiere e dei servizi alla comunità (tra cui asili nido), servizi di traspor-

22. Ivi, p. 4; cfr. Anche Marsha Ritzdorf (1946-1998) Virginia Polytechnic Institute and State University, USA, *A Feminist Analysis of Gender and Residential Zoning in the United States*, in *Women and the Environment*, ed. by I. Altman and A. Churchman, Plenum Press, New York 1994, pp. 255-279

23. *Making Space*, cit., p. 4

24. C. Belingardi, Chiara - C. Mattogno, *Making Room and Occupying Space. Women Conquering and Designing Urban Spaces*, in “*The Plan Journal*”, 1, 2019, pp. 371-390

to (individuale, come auto e bicicletta, e pubblico), qualità dell'ambiente, accesso alla cultura, alle attività del tempo libero, ai centri decisionali, distribuzione del lavoro e opportunità di occupazione. Per quanto riguarda le questioni di metodo, di processo, osserva che si tratta sia di coinvolgere le donne, aggiornare i processi decisionali e aumentare lo scambio di informazioni, sia di rideterminare dal punto di vista delle donne i principali indicatori sociali, economici e culturali con cui si valutano le città; inoltre bisogna anche rendere gli uomini consapevoli e familiari a un modo di



(2015) Calcutta. Artista della paglia

pensare che abbracci pienamente la questione dei sessi e del genere. Va riconosciuto al movimento femminista lo sforzo di migliorare l'ambiente esistente (renderlo più sicuro, meno difficoltoso da percorrere) e di individuare nuovi modi per definire le categorie di casa, lavoro, assistenza, retribuzione, le quali hanno effetti a lungo termine anche sulle scelte che riguardano la disposizione fisica degli spazi e le connessioni tra essi. Ha raccomandato politiche che dessero priorità a trasporti pubblici sicuri, comodi ed economici, che predisponessero percorsi per la mobilità lenta, progettassero e realizzassero spazi pubblici accessibili a tutti, compresi i disabili, gli anziani e i genitori con bambini. Ha anche suggerito politiche di pianificazione che riconoscessero l'importanza del lavoro di cura, creando lavoro retribuito in questo settore, fornendo sostegno finanziario, assicurando che le strutture pubbliche fornissero servizi per l'infanzia e, in generale, un'assistenza che rispondesse alle esigenze delle donne.

È di grande rilevanza comprendere come le idee e le pratiche stereotipate si consolidino nell'ambiente costruito con effetti di distorsione: solo così si può non solo criticarle evidenziando le ambiguità e le difficoltà che creano per le donne che vi vivono, ma iniziare a smantellarle, a suggerire alternative²⁵. Chiara Belingardi²⁶ osserva, ad esempio, rispetto al tema della sicurezza, come «le pratiche di appropriazione e riappropriazione dello spazio urbano compiute da parte di donne organizzate, hanno effetti di maggiore durata e di aumento del benessere generalizzato, rispetto alle politiche di protezione delle donne».

È, anche, una questione di narrazioni, come mostra raccontando di due approcci diversi che è utile riportare con il suo commento. «Alcuni anni fa il Comune di Roma distribuì in tutte le stazioni della metropolitana un opuscolo dal titolo: Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci (D'Asaro, Di Lallo, 2011): una lunga lista di comportamenti che le donne dovrebbero tenere, per la loro sicurezza, mentre percorrono, da sole, gli spazi pubblici. La prima delle "Dieci regole d'oro per la tua sicurezza" è 'Cerca di tenere sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati.' (ibidem, pag. 16) altre sono: '3. Evita strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai "tanto a me non succede". 4. Se la strada è illuminata cerca di camminare a ridosso del marciapiede in senso opposto a quello di marcia.' (ibidem, pag.16). Altri consigli che si possono leggere sono: 'Non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola e se puoi evita di portare con te la borsa.' (ibidem, pag.19) e così via. Questo "Vademecum per la tua sicurezza", pur non consigliando esplicitamente alle donne di restare a casa, dipinge lo spazio pubblico come luogo in cui è possibile essere aggredite. In più fa derivare questa possibilità non da una coincidenza o da un comportamento maschile, ma da un modo di fare femminile: la vittima dunque sarebbe corresponsabile della violenza in quanto attraverso comportamenti di un certo tipo (vestiti che indossa, il camminare da sola per strada, il non tenere sufficientemente alto il livello di attenzione), attirerebbe l'attenzione su di sé, adescando e spingendo il maschio verso il raptus

25. Cfr. L. Kern, *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, trad. it. di N. Pennacchietti, Treccani, Roma, 2021

26. C. Belingardi cfr. anche *Tutta mia la città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza*, in *Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Roma 12-14 giugno 2017, Platinum Publisher, Roma-Milano 2017, (accesso aperto in preprint <https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1119249>, il 11.11.2023); cfr. anche *Id., Città Bene Comune e Diritto alla città*, Chiara Belingardi, Giada Bonu, Federica Castelli e Serena Olcuire sono curatrici dell'atelier Città di Iaph Italia (<http://www.iaphitalia.org/atelier-citta/>). L'atelier è un luogo di riflessione condivisa sul tema dello spazio urbano attraverso una postura femminista.

violentatore. Un altro tipo di Vademecum è quello distribuito, anonimo, in Gran Bretagna. Sono 5 regole per evitare lo stupro: *'1. If someone is drunk, don't rape them. 2. When you see someone walking by themselves, leave them alone. 3. Use the Buddy System! If it's difficult for you to stop yourself from raping someone, ask a trusted friend to accompany you all the times. 4. Carry a rape whistle. If you find that you are about to rape someone, blow the whistle until someone comes to stop you. 5. Don't forget: Honesty is the best policy. When asking someone out, don't pretend you are interested in them as a person. Tell them straight up that you expect to be raping them later. If you don't communicate your intentions, they may take it as a sign that you do not plan to rape them'*. Come si vede, il tipo di narrazione che viene utilizzata è un rovesciamento rispetto a quella abituale: non sono le donne che devono adottare comportamenti diversi, in quanto potenziali vittime, ma tutti – soprattutto gli uomini, perché la 'cultura dello stupro' è umiliante per tutti. [...] Le violenze non sono una responsabilità della vittima, ma dell'aggressore. Di conseguenza non sono le donne a dover adottare questo o un altro comportamento o modo di vestire, ma gli uomini che, essendo in errore, devono cambiare. Siamo tutti responsabili di creare un ambiente urbano vivibile e della costruzione della sicurezza intesa come benessere generalizzato». Come ha ben mostrato nella propria ricerca Gisella Bassanini, sulla città le donne hanno insomma sollevato preoccupazioni e proposto argomentazioni condivise sulla base di un comune denominatore: «il desiderio di ripensare la città a partire dai soggetti che la abitano, per renderla più ospitale, accessibile e bella, tenendo conto e valorizzando anche il contributo originale che proviene dalle culture delle donne»²⁷. Aver cura della città, per una città capace di cura²⁸: senza dimenticare, in questo intento, di rivolgere la giusta attenzione anche alla toponomastica, che pone l'istanza di una cura della memoria e attraverso la memoria.

I luoghi dell'abitare: LA CASA

«[...] una cucina nella quale fosse anche bello vivere.... L'abbinamento del blu oltremare delle parti di legno (le mosche evitano il blu) del grigio e ocra chiaro delle mattonelle, gli elementi in alluminio o in metallo bianco contrastanti con le superfici nere del pavimento, del forno e dei ripiani ricoperti di linoleum, facevano di questi ambienti-cucina dei luo-

27. G. Bassanini, *Per amore della città – donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 77, con ricchissima bibliografia

28. In questa prospettiva cfr. anche A. Marinelli, *La città della cura. Overo, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*, Liguori, Napoli 2015



(2023) Mostar. Hope rises like a phoenix from the ashes of shattered dreams mean

ghi dove sicuramente si economizzava il proprio tempo, ma anche dei luoghi dove era bello intrattenersi. Posso esserne testimone poiché io stessa ho vissuto in uno di questi appartamenti dotati di una cucina di questo tipo»²⁹; è un passo di Margarete Lihotzky, una architetta austriaca degli anni '20-'30 contemporanea di Le Corbusier e del Movimento Moderno, citato da Marta Lonzi che, nelle pagine precedenti ha già ricordato Eileen Gray. Lonzi, interessata a raccontare la possibilità di un modo diverso di progettare, un modo non astratto, sganciato dall'ebbrezza "di un oggetto dispotico e creato dal nulla", lo trova in alcune architetture: controcorrente, come lei interessate all'incontro con l'altro ed a creare perciò ambienti che non spezzino il flusso delle relazioni e della vita. Lonzi sapeva bene che gli edifici, e gli spazi al loro interno e intorno ad essi, influenzano la vita sia fisicamente, sia attraverso la loro dimensione simbolica, ciò che esprimono, attraverso le idee che sono letteralmente "incorporate" in essi.

Una casa, per esempio, può avere le stanze disposte in modo da creare lavoro extra per chi la abita e deve occuparsi anche dell'accudimento della famiglia, può essere distante dai servizi, ed anche richiedere di affrontare un percorso per raggiungerli, che espone a pericoli, oppu-

29. In M. Lonzi, Autenticità e progetto, Jaca Book, Milano 2006, p. 62; Marta Lonzi è un'esponente di spicco del femminismo italiano

re accidentato da gradini alti o lunghi in modo ingestibile per sedie a rotelle o passeggini. All'interno della casa, le dimensioni relative delle stanze e il rapporto tra i diversi spazi incorporano ed oggettivano una certa idea delle relazioni tra i membri della famiglia che la abita, e del loro ruolo. Le donne, ancora oggi, per lo più dedicano ai lavori di casa molte ore alla settimana, e la casalinga è certo la persona che più di ogni altro membro della famiglia trascorre il proprio tempo in casa: tuttavia non per questo le case sono pensate con "stanze tutte per sé", come invece più spesso accade per il membro maschile (lo studio, lo spazio del fai da te...). È negli spazi che servono alla famiglia che, soprattutto, le donne vivono la casa. Inoltre, seppure sono coloro che più di tutti trascorrono il proprio tempo in casa e la utilizzano in tutti i suoi spazi, se la casa si tratta di costruirla ecco che troviamo manuali che si rivolgono al capofamiglia maschio dandogli del "tu" – e così inducendo una sorta di identificazione con il progettista – mentre la casalinga viene appellata come "lei"³⁰. E allorché si pongono questioni relative alla dislocazione di alcune zone di servizio specifiche il manuale si chiede, ad esempio: "quanto lontano deve portare la spazzatura dalla cucina al deposito dei rifiuti la casalinga [corsivo mio], e può gestirla senza attraversare l'area di soggiorno?".

Come osserva Carlotta Cossutta, allora, «seguire le trasformazioni della casa [...] significa poter seguire i cambiamenti politici e sociali: osservare come viene organizzato lo spazio, quali spazi sono considerati privati e quali pubblici, che funzioni vengono svolte all'interno della casa e da chi, infatti, permette di interrogarsi su quali gerarchie strutturino la società e su quali soggetti la abitino»³¹.

Si deve ad Alice Constance Austin la messa in luce, con una proposta certo memorabile, che per creare davvero una comunità nuova si doveva metter mano anche alla trasformazione della casa. Nei suoi progetti per la colonia di Llano del Rio (che era stata fondata da Job Harriman nel 1861) propone una città di case senza cucina: sostituita da strutture centralizzate con una distribuzione di pasti pronti (il progetto non fu realizzato per mancanza di fondi). Escogitò, inoltre, di arredare le case con mobili incassati e letti a scomparsa per evitare di dove spazzare in certi punti difficili. Il progetto aveva l'obiettivo evidente di libera-

30. Cfr. Department of the Environment, *Housing the Family*, MTP Construction, Lancaster 1974

31. C. Cossutta, *Domesticità. Lo spazio politico della casa nelle pensatrici statunitensi del XIX secolo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 10; cfr. anche G. Bassanini, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Franco Angeli, Milano 1995; cfr. anche D. Hayden, *The Grand Domestic Revolution*, MIT Press, Cambridge 1982, che descrive i progetti utopici ma anche quelli realizzati dalle prime femministe "materialiste"; id., *Two Utopian Feminists and Their Campaign for Kitchenless Houses*, in "Signs", 4, 2 (Winter), 1978, pp. 274-290

re il tempo delle donne: eravamo nel 1915; cento anni dopo l'architetta Anna Puigjaner, nel 2016, riceverà il Wheelwright Prize dall'Università di Harvard per il suo progetto "Kitchenless" (oltre a una dotazione di 100.000 dollari per la ricerca sui modelli esistenti di residenze comuni in tutto il mondo). Va ricordato che Austin si era ispirata ad un'altra donna, Charlotte Perkins Gilman, che nel suo *Women and Economic* del 1898 aveva già individuato la necessità di ripensare la struttura stessa della casa per modificare le relazioni tra donne e uomini, per consentire alle donne di partecipare alla vita della società. Ma, ancora, ricordiamo che Marie Stevens Case Howland aveva pensato a case senza cucina e però dotate di specifici spazi per la cura dei bambini, a città con cucine e lavanderie collettive e gratuite, immaginando i servizi collettivi come condizioni per supportare l'indipendenza delle donne³².



(2023) Mostar. Murales - GO AHEAD!

Sfuggendo quindi false ideologizzazioni e pregiudiziali demonizzazioni, la casa si mostra come questione da pensare in modo radicale. Può essere riparo, consolazione, rifugio, ma se lo è perché contrapposta a

32. Cfr. M. Iribarren, *Utopian Dreams in the New World and for the New Woman: The Influence of Utopian Socialism in First Wave Feminism. The Case of Marie Howland and Topolobambo's Community*, in "HISPANIA NOVA. Revista de Historia Contemporánea", 18, 2020, pp. 380-418

un mondo esterno vissuto come minaccioso e pieno di rischi questo risvolto impedisce che essa possa esprimere tutte le proprie potenzialità per la fioritura del sé, ed ha in fondo un effetto di ritorno. Anche se lo è in virtù di ruoli sacrificali, o di deprivazioni in carico a qualche membro di essa, questo getta su di essa un'ombra che deve inquietare ogni aspettativa adattiva.

Come la città, anche la casa, che è configurazione di spazi e dinamiche di affetti, espressione simbolica di relazioni e delle loro modulazioni, condizione di possibilità per aperture o inibizioni di pratiche, non è mai neutro. L'abitare delle donne lo ha ben reso evidente e l'invito è che non sia performativo solo come ammonizione, ma anche quale coraggiosa prefigurazione utopica.

Carla Danani

È professoressa ordinaria di Filosofia Morale all'università di Macerata, dove insegna anche Filosofia dell'Abitare, ed è Direttrice della Scuola di Studi Superiori "G.Leopardi"; fa parte della direzione della collana "Research in Contemporary Religion" della casa editrice Vandenhoeck & Ruprecht/Brill; dirige il Centro Interuniversitario di Studi Utopici. I suoi studi si rivolgono a temi etico-politici ed alle questioni connesse alla locicità trascendentale dell'essere umano.